

Sovranità *début du siècle*. Disordine internazionale e populismo

di Massimo La Torre*

Début du Siècle *sovereignty. International disorder and populism*

After World War Two, a gigantic effort was made in order to build a viable and stable international order, beginning with the Bretton Woods agreement, which was aimed to stabilize the international monetary system, and with the United Nations, that were intended to restore legality in interstate affairs and provide a cosmopolitan conversation among Nation States. This order is now slowly crumbling down, paradoxically through globalization, and through a triumphant neoliberalism. Globalization have also radicalized a widespread sense of decadence and puzzlement, increasing a general feeling of losing firm ground. One of the main reactions to such a situation is often thematized as “populism”. Nevertheless, the notion of populism is a vague and puzzling one. “Populism” might be seen as a régime where affections are more powerful than rational interests. However, this use of such label implies a polemical judgment about the dissatisfaction of the status quo. Behind this “international disorder” and the populist vindication a new – but indeed quite old – narrative of what a national identity could mean is again getting the upper hand.

Keywords: Populism, International Order, Globalization, European Union, National Identity, Sovereignty.

Dopo il *Brexit*¹ e la spallata che ha significato per il progetto di integrazione europea una serie di appuntamenti elettorali sono stati visti e usati tutti come momenti che ripropongono la questione del consenso dei paesi membri verso l'Unione Europea. È stato così nel caso olandese, dove però il partito xenofobo di Geert Wilders non è riuscito a sfondare, e un risultato simile abbiamo visto in Francia, dove la vittoria di Macron ha fermato quella che sembrava l'avanzata inarrestabile del *Front National*. Eppure, c'è poco spazio per l'entusiasmo, nonostante qualche poco saggia celebrazione di Macron come il salvatore dell'Europa e l'uomo di stato capace

* Università “Magna Graecia” di Catanzaro; mlatorre@unicz.it.

1. Su cui vedasi, tra l'altro, G. Evans, A. Menon, *Brexit and British Politics*, Polity Press, London 2017.

di rilanciare il progetto europeo². Nell'ultimo appuntamento elettorale britannico, nel quale il primo ministro conservatore intendeva cogliere i frutti del corso dato al *Brexit*, il verdetto delle urne è stato di sostenere una scelta apparentemente di principio e tuttavia in sostanza scandalosamente opportunistica.

In questa congiuntura piena di incertezze si è riproposto con forza il tema (e la critica) del “populismo”³ che molta stampa ci dipinge come il nuovo spettro che si aggira per l'Europa, mettendone a rischio il progetto di civilizzazione depositatosi nelle istituzioni sovranazionali dell'Unione Europea. Ma che sarà poi questo “populismo”? Di che stiamo parlando? Invero, è tutt'altro che chiaro. Populista sarebbe la Lega Nord in Italia, e ancora il Movimento Cinque Stelle, ma non – almeno per molti – il partito di Berlusconi. In Francia populista è Marine Le Pen, ed anche Mélenchon, il quale pure verso Marine è tutt'altro che tenero e ne rappresenta l'alternativa speculare. In Spagna si tratterebbe di *Podemos*, partito di sinistra, o di *Vox*, partito post-franchista, ma non del *Partido Popular*. E in Germania dell'attributo di populista si potrebbe fregiare l'inquietante *Alternative für Deutschland*. Si utilizza dunque questa etichetta con una certa generosità, al di là della ricerca della precisione.

Chi sarebbe allora, secondo quest'uso, “populista”? Sembrerebbe a prima vista ogni formazione che si presenti come alternativa ai partiti tradizionali, a quei partiti in cui si tramanda e si riproduce l'élite politica del paese da decenni, sia questa fissata nel partito socialista francese, o nella CDU tedesca, o nel *Partido Popular* spagnolo, o infine nel nostrano Partito Democratico. Ma perché un tale fenomeno dovrebbe essere considerato negativo? Perché “populismo” costituirebbe un appellativo dispregiativo? Si potrebbe dire che i partiti “populisti” sono tali perché si appellano alla “pancia” dell'elettorato. Ma come criticarli? Soprattutto se la “pancia” dei cittadini da qualche anno deve stringere la cinghia, e gli appetiti si riducono alla ricerca di un lavoro a tempo indeterminato e di un salario che non supera i mille euro mensili, o di una pensione che non si riduca sotto i cinquecento euro. Scompaiono la classe operaia e il ceto medio, ci dice l'ISTAT. Rimangono quasi solo da un lato i “poveretti”, chi sbarca il lunario, chi si arrangia, e dall'altro le “grandi fortune” o i *grand commis*. Come criticare allora chi pensa con la pancia, se la pancia è vuota? Perché prendersela con chi difende il proprio *status* sociale, una volta dignitoso,

2. Cfr. le lodi di Habermas a Macron in una conversazione alla Hertie School di Berlino tra Macron, Habermas e Sigmar Gabriel, il cui resoconto è pubblicato in “Blätter für deutsche und internationale Politik”, 4, 2017.

3. Sul tema c'è ormai una vastissima bibliografia. In merito mi limito a rimandare al saggio di J.-W. Müller, *What is Populism?*, Penguin, London 2017.

se questo ora si sgretola a tutta velocità? E la crisi sanitaria e sociale aperta dalla pandemia del Covid 19 aggrava questo scenario.

Ma, si potrebbe ancora dire, “populisti” sono quei partiti che fanno appello ai sentimenti più “bassi”, e meno nobili, della popolazione. Ma è proprio così? È questo forse il caso di *Podemos*, che raccomanda una generosa politica d’accoglienza verso i rifugiati? Non sarà allora piuttosto populista il Partito conservatore di Theresa May, e di Boris Johnson? “Populista”, qualche altro dirà, è chi si oppone alla globalizzazione e rivuole il protezionismo. Ma forse che la “globalizzazione” la possiamo ricevere come un destino ineluttabile? È giusto e ragionevole che fabbriche e capitali si muovano da un paese all’altro senza tenere conto della comunità e del lavoro che li hanno alimentati? Possiamo consumare la carne cinese senza controlli sanitari? E comprare i loro giocattoli senza garanzie che ne assicurino la sicurezza per i nostri bambini? E possiamo accettare che le nostre camicie e i nostri jeans, sempre meno cari, siano prodotti in qualche *sweetshop* della Mancinuria con turni di lavoro di 12 ore, e con salari da fame, e in condizioni di semi-schiavitù? Parliamo tanto di diritti umani, ma questi non valgono forse anche dinanzi alle sorti progressive del mercato globalizzato?

E poi un po’ di protezionismo c’è sempre, *ça va sans parler*, tranne a non voler ripetere gli *exploits* della guerra dell’oppio con cui la Gran Bretagna forzava l’accesso del proprio commercio ai porti cinesi. Basterebbe leggere *The Great Transformation* di Karl Polanyi⁴, un libro oggi più attuale che mai, per capire cosa ha significato il dogma radicale del *free trade* nell’Inghilterra di fine Settecento e nella formazione, a lacrime e sangue, dei mercati capitalistici. Polanyi ci ricorda che il capitalismo si dà a tre condizioni: che il lavoro sia considerato e trattato come una merce, che dunque ci sia un “mercato” del lavoro, cosa tutt’altro che ovvia fino ad un paio di secoli addietro; che ci sia il “libero commercio”, che noi oggi chiameremmo “globalizzazione”, dunque la fine della protezione di ambiti locali di commercio e di commerci regolati da dazi, tariffe e controlli sulle merci; e poi che ci sia uno standard fisso per il valore dato alla moneta di corso, una volta rigidamente l’oro, il *golden standard*, oggi potremmo dire *mutatis mutandis* l’aggancio all’Euro, almeno per quel che ci riguarda. Tre cose, tre condizioni, che ora si danno in termini estremi e che sono radicalmente rivendicate dall’ideologia dello spirito del tempo (il mercato da luogo dello scambio di equivalenti, com’è ancora per Adam Smith, viene ridefinito come meccanismo di concorrenza dagli ordoliberali, Müller-

4. K. Polanyi, *The Great Transformation*, Farrar & Rinehart, New York 1944.

Arnack, Erhard, e compagnia⁵). Seppure si accettasse che la propria vita, la stessa *condicio humana*, ogni nostra esperienza esistenziale debba essere riformata e ritagliata come una “impresa individuale” (secondo il consiglio dell’ordoliberal Röpke), come si farà a reggere la competizione al ribasso con il lavoratore (imprenditore) cinese o nigeriano? Sarà forse dunque che “populista” è chi si oppone al *Washington Consensus*, ovvero allo *Zeitgeist* delle dislocazioni e del lavoro “flessibile”?

In realtà, il “populismo”, vale a dire la rivolta più o meno razionale ed ordinata alle politiche neoliberali portate avanti in un trentennio, è il risultato di un fallimento politico di proporzioni storiche. Che si è individuato nell’abbandono delle politiche socialdemocratiche di governo dell’economia, della pianificazione industriale e della democrazia nell’azienda, in una prospettiva per cui si è sostenuto che ormai è la supervisione della concorrenza l’unica politica economica che ci serve.

E tuttavia nei media più accreditati non cessa di ripetersi imperterrita, tenace, martellante, una narrativa che tesse le lodi della globalizzazione, e che equipara il controllo sulle merci – che è per certi versi inevitabile o almeno del tutto plausibile (si pensi ancora ai controlli sanitari sugli alimenti importati) – al controllo sulle persone che passano da un paese all’altro, anche questo abbastanza ovvio nelle condizioni di insicurezza internazionale che viviamo. La globalizzazione dei capitali, le triangolazioni di denaro tra Londra, Wall Street e le Bahamas, le si equipara ai movimenti migratori di quanti sono alla ricerca di una vita migliore. Ma si tratta di cose ben distinte, il cui impatto morale va diversificato. D’altra parte, si può ben avere una globalizzazione di capitali e di merci senza il libero movimento delle persone, come vuole e pretende il Regno Unito nella sua trattativa con l’Unione Europea: capitali senza frontiere, le quali varrebbero solo per le persone, per gli umani ai quali non si estende il diritto alla libera circolazione.

Globalizzazione e diritti

La globalizzazione, allora, non significa necessariamente, e forse nemmeno generalmente, “per lo più” (secondo la formula aristotelica), ampliamento e generalizzazione di diritti. Qui il liberalismo economico nuovamente si scontra col liberalismo politico. E questa contraddizione, evidente, eclatante, per chi la fa valere, non può giustificare l’accusa di “populismo”. Che rimane dunque un’etichetta abbastanza gratuita, tendenzialmente

5. Rappresentativo dell’ideologia ordoliberale dell’economia, la cosiddetta “economia sociale di mercato”, è il libro di L. Erhardt, *Wohlstand für Alle*, Econ Verlag, Düsseldorf 1957.

ideologica, quasi una cortina di fumo che ci impedisce di valutare il presente. Così che la reazione può essere di criticare col liberalismo economico anche quello politico, di farne di tuttata l'erba un fascio. Si possono allora sottovalutare i "diritti", anzi ricominciare a guardarli un po' di sbieco. Sarebbero questi "insaziabili", "egoisti", "sopraffattori", omologatori di differenze e di valori fondamentali che costituiscono l'identità delle culture. I diritti renderebbero tutto "liquido", oppure "piatto".

Ora, in parte questa critica è giustificata se si prendono in considerazione i diritti patrimoniali, il diritto "terribile" (parola di Beccaria) della proprietà e quell'altro dell'iniziativa privata (ultimamente sancito nella Carta di Nizza). Il timore sui diritti può condividersi se di essi si fanno dispositivi utilitaristici, "precetti di ottimizzazione", che si applicano non deduttivamente, o secondo criteri deontologici, ma in maniera del tutto pragmatica, come ci spinge a fare la scuola di *law and economics* e anche a malincuore, o forse suo malgrado, lo stesso Robert Alexy con la centralità (un po' ossessiva, invero) ch'egli concede nel ragionamento giuridico al bilanciamento ed al principio di proporzionalità⁶. Qui il diritto è malleabile, si espande e si ritrae, secondo considerazioni di ottimalità consequenzialistica rimesse fondamentalmente alla discrezione del giudice. Questo diventa il protagonista di un'esperienza giuridica ritagliata essenzialmente come *Privatrechtsgesellschaft*, "società di diritto privato", alla maniera di quanto hanno concepito e raccomandato (ed in buona sostanza conseguito) Hayek, Bruno Leoni, e gli ordoliberali tedeschi⁷.

Ma questa narrativa e questa dottrina dei diritti può contestarsi. A poco vale riprendere a scagliarsi *in toto* contro la nozione di diritto soggettivo, come per esempio propone recentemente un filosofo come Christoph Menke che in Germania ha pubblicato una post-marxista, poderosa, e "furiosa" (lo dice Christoph Moellers), critica dei diritti, *Kritik der Rechte*⁸. Se ci tolgono i diritti, ci restano doveri e calcolo prudenziale, entrambi ragioni per agire le quali difficilmente potranno fondare una robusta modernità normativa, la *Zerrissenheit*, la "divisività", che piace a Menke, e quel più giusto contratto sociale tra cittadini che ci aspetteremmo dallo Stato sociale e dall'Unione Europea.

Contro i diritti esercita la sua critica anche Gustavo Zagrebelsky in un saggio recente, *Diritti per forza*⁹. Il costituzionalista torinese riprende la tesi di Simone Weil per la quale bisogna ripartire dai doveri al fine di

6. Cfr. R. Alexy, *Theorie der Grundrechte*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1987.

7. Cfr. B. Leoni, *Freedom and the Law*, Liberty Fund, Indianapolis 1991.

8. Suhrkamp, Frankfurt am Main 2016.

9. Einaudi, Torino 2017.

ricostruire il “radicamento”, l’*enracinement*¹⁰, sconvolto da una modernità tutta economicistica. E non gli si può dar troppo torto, se il “radicamento” è inteso innanzitutto come esperienza morale. Ché la morale è esperienza del “limite”, dunque dell’obbligo, del dovere, della soglia invalicabile, e non può darsi *ab origine* come sentimento del diritto e tantomeno come pretesa di questo. Il cartesianismo normativo dello “Io voglio, ed agisco, dunque ho diritti”, ripreso dalla teoria morale per esempio di Alan Gewirth¹¹ non funziona. Non riesce a costruire il ponte con l’altro da me che è necessario perché possa aversi il punto di vista morale. L’universalizzabilità dei diritti presuppone una certa empatia tra i vari loro detentori. E questa non si dà dalla prospettiva meramente monologica dell’“Io voglio”; o secondo l’ottica assolutistica del consumatore dell’*Il est mon plaisir*.

Altra cosa, però, è lo spazio della politica e del diritto, dove l’esperienza morale del *limite* si traduce intersoggettivamente nel riconoscimento del diritto *altrui*. La sfera pubblica produce e garantisce simpatia ed empatia. Il *mio* dovere si fa diritto *dell’altro*. Soprattutto allorché mi proietto in uno spazio discorsivo segnato dal dare ed ascoltare ragioni. Qui il ricorso ai diritti risulta inaggrabile, ineliminabile.

Senza diritti, ma con doveri e calcolo prudenziale non opereremmo più nello spazio del discorso tra uguali e della cittadinanza. Anzi, se ci priviamo dei diritti, e quello spazio civico ancora, anche minimamente, attraversiamo ed usiamo, di esso possiamo solo accelerare la decadenza. La critica del presente, del declino dello spazio pubblico, si farebbe allora motivo di una sua triste riconfermata proiezione nel futuro.

Disintegrazione europea

Osservando la politica europea sia degli Stati nazionali sia dell’Unione Europea nel suo complesso l’impressione è che qualcosa si sia rotto o si stia rompendo. La stessa sensazione si ottiene se lo sguardo si allarga e si fissa il panorama delle relazioni internazionali nel loro complesso. Tensioni si avvertono dappertutto, conflitti più o meno dichiarati. La Russia e l’Ucraina sono sull’orlo della guerra, Cina e Stati Uniti si guardano in cagnesco e irrigidiscono le rispettive regolamentazioni sul commercio estero. La saga del *Brexit* nel Regno Unito sembra non essere ancora giunta ad una sua puntata conclusiva. In Medio Oriente il disordine provocato dalle successive ingerenze statunitensi non si assesta, ed ora l’Arabia Saudita si profila come un attore esplicito di interventi militari.

10. Si veda S. Weil, *L’enracinement*, Gallimard, Paris 1949.

11. Si veda, esemplarmente, A. Gewirth, *Reason and Morality*, University of Chicago Press, Chicago 1978.

Il Settentrione del grande continente africano è in preda ad una febbre dovuta alle mancate riforme che rimane costante, e rischia di trasformarsi in malattia mortale. L'America Latina si affida a governi neoliberali che, promettendo aumento della ricchezza però, almeno nel caso dell'Argentina, portano il paese sull'orlo della bancarotta e devono nuovamente appoggiarsi al credito del Fondo monetario internazionale e alla sua occhiuta supervisione. D'altra parte, sembra che l'economia internazionale, quella finanziaria, nuovamente goda di successi insperati. A Wall Street l'amministrazione americana inietta contro ogni aspettativa una buona dose d'entusiasmo e addirittura di frenetica autoaffermazione, che però fa temere e dire che potremmo trovarci alla vigilia di una nuova bolla e di un'emergente ripetuta crisi finanziaria.

Vari trattati internazionali, tra cui quello di Parigi sulla protezione dell'ambiente, vengono denunciati come non più vincolanti dall'amministrazione statunitense. Del pari si fa saltare l'accordo sull'uso dell'energia nucleare concluso dal Presidente Obama con l'Iran. Lo stesso si vuol fare anche con trattati di non proliferazione nucleare firmati con l'Unione Sovietica, ed ancora applicabili con la Federazione Russa. L'Euro è evidentemente difettoso, mancandogli un sistema di solidarietà fiscale¹², ma l'Eurogruppo non riesce a procedere sulla strada di una risistemazione della struttura della moneta unica. L'Euro ha spinto verso un austero *dumping sociale*, ché è questa l'unica maniera di rimediare alla sottrazione dei cambi alla disposizione degli Stati membri e delle sovranità (e politiche) nazionali. I diversi modelli produttivi degli Stati sono sottoposti ad una forza centrifuga. Non sono niente affatto integrati dalla moneta unica, il cui governo è sovranazionale ed affidato ad una agenzia indipendente, la Banca centrale europea. E nell'assenza della svalutazione come manovra di compensazione di una bilancia commerciale svantaggiosa o di una minore competitività non resta che affidarsi a politiche di "austerità", ovvero a manovre di smantellamento dei diritti sociali, di riduzione di salari e pensioni innanzitutto. L'Euro disgrega, e separa, invece di aggregare e unire. Il disordine dunque sembra affermarsi come la nuova cifra dello stesso processo d'integrazione europea ora divenuto disfunzionale per il livello di reddito dei paesi meno competitivi¹³.

In realtà ciò che sta accadendo, o forse ancora meglio ciò che è accaduto, è lo smantellamento dell'ordine internazionale che venne costruito

12. Cfr. J. Stiglitz, *The Euro: And Its Threat for the Future of Europe*, Penguin, London 2017.

13. Ciò era stato notato già vent'anni fa dallo stesso Habermas, in genere convinto difensore del progetto dell'Unione Europea. Si legga J. Habermas, *Zeit der Übergänge*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 2001, in particolare il VI capitolo.

all'indomani della Seconda guerra mondiale. Ovviamente quell'ordine subì *di fatto* un primo crollo importante con la caduta del muro di Berlino nel 1989 e l'autodissoluzione, o l'estinzione, *withering away* – si direbbe in gergo marxista –, dell'Unione Sovietica nel 1991. La fine della divisione in due blocchi dava luogo ad un polo egemone, quello statunitense, con al suo fianco potenze di secondo livello, ed una periferia tumultuosa che si credeva poter governare nondimeno facilmente. Si ricordi la prima Guerra del Golfo del 1990, con cui gli Stati Uniti inauguravano la nuova epoca unipolare, affermando il loro diritto d'intervento in Medio Oriente.

Si ricordi ancora la dissoluzione sanguinosa della Jugoslavia, il suo frantumarsi in una "macedonia" di staterelli, ciascuno tutelato o "adottato" da una qualche potenza europea, e poi la dissoluzione della Cecoslovacchia, il sorgere di nuovi Stati che erano prima parte dell'Unione Sovietica all'Oriente dell'Europa. Fu tutto un processo di frammentazione che si tentò in parte di controllare con l'ampliamento dell'Unione Europea che nel 2004 di colpo accoglieva nel suo seno dieci nuovi Stati membri. Si modificavano però così, in maniera che potrebbe anche definirsi "drammatica", le sue frontiere, la sua cultura, e la sua stessa ragion d'essere, finendo anche per sconvolgere la sua *finalité*, divenuta così quasi transcontinentale, e annacquandone necessariamente il profilo sociale, mentre se ne accentuava allo stesso tempo la vocazione neoliberista.

Nonostante tutto, almeno fino alla bancarotta di Lehman Brothers nel settembre del 2008, lo "spirito del tempo" rimaneva sostanzialmente ottimista. La "rivoluzione liberale" inaugurata dall'evidente fallimento del "socialismo reale", se non credeva più in se stessa come "fine della storia", si inorgoggliva comunque del boom trionfale del capitale finanziario e della dissoluzione del diritto del lavoro (certificato tra l'altro nelle sentenze *La-val*, C-341/05, e *Viking*, C-438/05, della Corte europea di giustizia)¹⁴.

Disordine internazionale

Ora, la revoca della struttura delle relazioni internazionali stabilita nel 1945 pare ben più radicale. Invero il cambiamento era iniziato ben prima del 1989. Una data fondamentale in questa traiettoria è la fine degli accordi di Bretton Woods decretata da Richard Nixon nell'agosto del 1971. Come si ricorderà, quella di Bretton Woods è la prima delle iniziative di riordine delle relazioni internazionali messe in atto dal governo statunitense nella prospettiva della imminente vittoria alleata sulle potenze dell'Asse.

14. Cfr. S. Giubboni, *Social Rights and Market Freedom in the European Constitution: A Labour Law Perspective*, Cambridge University Press, Cambridge 2009.

La Conferenza di Bretton Woods, una cittadina vicino Boston, viene convocata per l'estate del 1944, mentre gli Alleati non sono ancora arrivati a Parigi e a Berlino viene soffocata nel sangue la congiura contro Hitler. Ma a Bretton Woods si parla già del dopoguerra, e si pianifica la struttura delle relazioni monetarie e commerciali tra gli Stati. Il progetto è assai ambizioso.

Si tratta in certa misura di una proiezione internazionale del *New Deal*. Così come con questo si era messo ordine nel mercato sregolato e feroce-mente concorrenziale e senza vincoli, in particolare quello finanziario, che aveva condotto alla crisi del 1929, così si ritiene che bisogna regolare anche le fluttuazioni dei cambi delle monete e le disparità delle bilance dei pagamenti tra gli Stati, anche queste cause concorrenti del disastro economico e della miseria degli ultimi anni Venti. Si tratta di dare un nuovo assetto al gioco dei mercati e dei capitali governando innanzitutto i cambi. È questa un'idea di Keynes, rappresentante britannico alla conferenza di Bretton Woods, idea sì accolta dagli americani, ma reinterpretata in senso egemonico o imperiale. Mentre Keynes vuole agganciare l'accordo ad una moneta internazionale "neutra" come riferimento standard per le monete nazionali, la proposta americana è quella di fare del dollaro la moneta standard, dandogli una copertura con una certa quantità d'oro, e accompagnando tale sistema solo con una limitata struttura di compensazione degli inevitabili squilibri nella bilancia dei pagamenti tra Stati, da realizzarsi mediante l'istituzione del Fondo monetario internazionale e della Banca Mondiale¹⁵.

All'indomani della Prima guerra mondiale vi era stato un primo tentativo di sistemazione regolata delle relazioni internazionali, non più solo affidata alle virtù della diplomazia delle "nazioni civili", secondo il modello post-napoleonico del Congresso di Vienna¹⁶. Venne fondata la Società delle Nazioni, e si propose di agganciare i cambi delle monete al valore dell'oro, proposta accolta con entusiasmo dalle maggiori potenze, dunque applicata al dollaro come allo yen. Ma questa proposta di regolazione non venne accompagnata da nessun meccanismo istituzionale sovranazionale, né tantomeno fu siglata da un trattato. E soprattutto essa si appoggiava ad una politica economica di austerità¹⁷, di contenimento radicale della spesa pubblica, dagli effetti radicalmente deflazionistici. Invero è l'austerità la prima risposta degli Stati liberali alla crisi del Ventinove secondo il

15. Cfr. B. Steil, *The Battle of Bretton Woods: John Maynard Keynes, Harry Dexter White, and the Making of a New World Order*, Princeton University Press, Princeton 2013.

16. In merito, si veda il bel libro di A. Tooze, *The Deluge: The Great War and the Remaking of Global Order 1916-1931*, Penguin, London 2014.

17. Cfr. M. Blyth, *Austerity. The History of a Dangerous Idea*, Oxford University Press, Oxford 2015.

paradigma adottato da Herbert Hoover, presidente americano per il quadriennio che va dal 1929 al 1933. I *New Dealers*, che negli anni Quaranta dettano la politica economica degli Stati Uniti, capovolgono questo schema. Ci vuole una regolamentazione ordinata e istituzionalizzata a livello internazionale, e all'oro si sostituisce il dollaro come standard per i cambi, ma soprattutto si lega questa riforma della finanza internazionale a una politica economica espansiva. Lo Stato sociale viene così ancorato a un abbastanza ben definito ordine monetario internazionale, e agli organismi internazionali che lo sostengono¹⁸. Si manifesta dunque così un progetto ambizioso e potente di regolazione complessiva dell'ordine mondiale delle relazioni internazionali¹⁹.

Prima ancora di pensare alle Nazioni Unite dunque, come organizzazione internazionale che rimedi alle debolezze della fallimentare Società delle Nazioni, incapace di garantire la pace, si ritiene necessario puntare alla riorganizzazione dell'ordine delle monete e dei mercati. Al fine di eliminare il disordine delle relazioni internazionali, che si riteneva fosse stato uno dei fattori di scatenamento del secondo conflitto mondiale, gli altri tre grandi movimenti in questo grandioso progetto di riorganizzazione dell'ordine mondiale, saranno il GATT, un'organizzazione internazionale del commercio, la NATO, un'alleanza militare, e poi, e significativamente, il Mercato comune europeo, la CEE, una unione doganale di Stati centrata su un certo regime economico di mercato.

Ora, il primo pezzo a essere dismesso, di questa architettura, sarà la regolazione dei cambi fissata negli accordi di Bretton Woods, al fine di consentire libertà di manovra alla politica monetaria degli Stati Uniti. Si noti che la denuncia degli accordi di Bretton Woods precede la crisi petrolifera del 1973, e inaugura un'era di grandi e disordinate fluttuazioni tra le monete che provoca inflazione e recessione in vari parti del mondo. Per ciò che concerne l'Europa essa spinge verso l'egemonia del marco tedesco che risulterà già evidente alla fine degli anni Settanta, col fallimento del cosiddetto "serpente monetario". È un'egemonia questa che mette costantemente a rischio l'accordo franco-tedesco, il quale è il nocciolo duro del progetto di integrazione europea. L'idea della moneta unica europea sembra a molti la soluzione alla fine del sistema di Bretton Woods, almeno entro i confini del Vecchio continente, e il meccanismo capace di ricomporre il rapporto, divenuto asimmetrico, tra le economie, e la sovranità, di Francia e Germania.

18. Su questa vicenda, sempre attuale e assai istruttivo rimane il libro di M. De Cecco, *Saggi di politica monetaria*, Giuffrè, Milano 1968, in particolare il I capitolo.

19. Cfr. M. Mazower, *Governing the World, The History of an Idea*, Penguin, London 2012.

La favola della sovranità

Sappiamo che la fine di Bretton Woods spinge anche verso una ridefinizione neolibérale della struttura di mercato. Moneta e capitale finanziario vengono svincolati da un progetto complessivo di società sia nazionale che internazionale. Se ne fanno delle variabili indipendenti della politica economica. E nel giro di trent'anni il panorama è quello di una quasi assoluta liberalizzazione di capitali (assai significativamente il Trattato di Maastricht inserisce tra le libertà economiche quella dei capitali, estendendola anche oltre i confini dell'Unione, vale a dire facendo di tale libertà un *unicum*, privilegio assoluto, giacché essa vale non solo più entro i confini dell'Unione ma anche al di là di questi: vedi art. 63 TFUE).

Ora, sembra essere arrivati alla destinazione finale di questo processo di smantellamento dei pilastri dell'ordine internazionale. Da parte neoconservatrice americana anche le Nazioni Unite sono costantemente criticate e messe sotto attacco. John Bolton, consigliere per la sicurezza nazionale dell'amministrazione americana, è noto per le sue posizioni scettiche sulla stessa esistenza di un diritto internazionale come tale, come ordine giuridico vincolante o parzialmente vincolante²⁰. Si ricorderà che Bush figlio aveva dichiarato la Convenzione di Vienna sul diritto umanitario non applicabile ai cosiddetti *Illegal enemy combatants*, i quali dunque potranno anche essere sottoposti a torture e trattamenti crudeli, disumani e degradanti, e detenuti indefinitamente senza alcuna garanzia di *habeas corpus*. L'idea che la guerra sia lecita solo se difensiva è messa più volte in forse, argomentando anche mediante un uso strumentale della nozione di diritti umani²¹.

La normatività internazionale è resa sempre più fluida, sempre più flessibile. Lo si teorizza anche giuridicamente, come fa senza troppi complessi Eric Posner, un professore di Chicago²². Ciò si accompagna ad un risorgere di ideologie o sfacciatamente imperialiste o angustamente nazionaliste, "sovraniste" – come si usa dire oggi²³. In Spagna *bestseller* è stato un libro dal titolo suggestivo di "*Imperiofobia*", dove si tessono le lodi dell'Impero statunitense e di quello spagnolo, passato alla storia ma che si vorrebbe

20. Si veda esemplarmente J. Bolton, *Is There Really "Law" in International Affairs?*, in "Transnational Law and Contemporary Problems", 10, 2000, pp. 1 ss.

21. Cfr. Ph. Sands, *Lawless World: The Whistle-Blowing Account of How Bush and Blair are Taking the Law into Their Own Hands*, Penguin, London 2006.

22. Si veda per esempio E. Posner, *The Twilight of Human Rights Law*, Oxford University Press, New York 2014.

23. Un condensato radicale di questa nuova tendenza è offerto dal libro di J. Yoo, *Striking Power: How Cyber, Robots, and Space Weapons Change the Rules for War*, Encounter Books, New York 2017.

utopicamente, e per certi versi paranoicamente, far rivivere²⁴. Ovviamente imperialismo e nazionalismo o “sovranoismo” fanno a pugni tra loro, e non si capisce bene chi sia cosa. L’uno, la celebrazione dell’Impero, si rovescia subitaneamente e sorprendentemente nell’altro, nella affermazione della nazione omogenea e *über alles*. Vi è, però, comune un motivo tra questi due atteggiamenti, ed è quello di un’ostilità crescente per le forme ordinate, normative, di regolazione delle relazioni internazionali. Ci s’immagina nuovamente un mondo di potenze. “Grandi spazi”, in concorrenza tra loro per il predominio e l’egemonia mondiale, oppure, là dove si tratti di Stati e staterelli di modeste dimensioni, in difesa di una tutta immaginata e fantasticata compatta identità nazionale. Un argomento a supporto di questo moto “sovranoista” è che si vuole porre rimedio ai guasti della globalizzazione, la quale ha reso gli Stati e le culture prede di poteri mobilissimi che li sovrastano e li fagocitano.

Non v’è dubbio, è certo, che ci si trovi dinanzi oggi ad un mondo globalizzato, in cui i movimenti di beni, informazioni, capitali, persone, nonché “virus”, siano di un’estensione e di una rapidità mai prima raggiunta nelle relazioni sociali. Ciò è dovuto in parte ai progressi delle tecnologie dell’informazione, che rendono il mondo una sorta di paradigma teatrale aristotelico: vi è tendenziale unità di tempo e di spazio negli affari dell’intero genere umano. Spazio e tempo si contraggono e si fissano in un punto che risulta universalmente vigente. Distanze e tempi si annullano. Tutti siamo dappertutto e sempre insieme. Il risultato è la perdita di orientamento temporale e spaziale, e una certa fungibilità delle diverse esperienze di vita e di rapporto.

L’identità soggettiva si rende così “liquida”, come “liquida” diviene la comunità, e la sovranità ad essa corrispondente si ridimensiona. È indicativo di una tale riformulazione che questa nozione ora si coniughi in termini di “identità”, “identità costituzionale”, come rivendicato nella recente sentenza Weiss della Corte Costituzionale federale di Germania.

Gli aeroporti sono dovunque uguali, lo stesso potrebbe dirsi delle periferie dei grandi centri urbani. Si assomigliano tutti. I prodotti in un supermercato sono dovunque grosso modo gli stessi. Così, si è “spaesati”; invece di sentirsi a casa dappertutto, è come se fosse la casa a mancarci. E allora la soluzione sembra essere quella di un riposizionamento “paesano”, “nazionale”, fortemente identitario, là dove però il paese, la nazione, l’identità devono essere ripresentati come oggetti facili da fruire, prodotti d’immediato consumo. Vanno dunque resi disambigui, senza troppe istru-

24. Si veda M. E. Roca Barea, *Imperiofobia y leyenda negra: Roma, Rusia, Estados Unidos y el Imperio español*, Editorial Siruela, Madrid 2016, curiosamente recensito da M. Vargas Llosa, *Historia y ficción*, in “El País”, 16 settembre 2018, in maniera entusiastica.

zioni d'uso. Ma così facendo se ne riscrive la natura, la storia, che in origine invece è plurale, complessa, purtroppo per certi versi ambigua, leggibile da diverse e contrastanti prospettive. La storia, la tradizione, l'identità, la nazione la si appiattisce per servirla pronta da digerire. E a tal fine uno stratagemma sempre efficace è quello di trovare un "altro", un "diverso", uno "straniero", e servirlo come "pericolo", al quale sia semplice contrapporsi e compararsi, contro il quale non sia complicato riaffermarsi e autolebrarsi. Si deve narrare una "favola", e questa sostituire alla storia²⁵.

La globalizzazione, però, è stata anche il frutto dello smantellamento di quell'ordine rooseveltiano di relazioni internazionali pensato negli anni Quaranta per civilizzare, per rendere più miti e meno aggressive le relazioni tra Stati. Certo, fu anche il progetto del "Grande Minotauro", la proiezione mondiale di un Impero americano²⁶. Ma accanto a questo vi era un'idea potente di cosmopolitismo politico e giuridico all'interno del quale lo Stato nazionale poteva ricostituirsi come Stato sociale.

Allo stesso modo della Comunità Economica Europea che servì alla ricostruzione degli Stati nazionali europei letteralmente sbriciolati in legittimità e capacità operativa dalla seconda guerra mondiale. In Europa nel secondo dopoguerra lo Stato nazionale si è ricostituito come progetto allo stesso tempo di integrazione sociale e di riconciliazione sovranazionale²⁷. Le costituzioni di vari Stati europei (quella italiana paradigmaticamente), con la loro generosa apertura tanto ai diritti sociali e alla equa redistribuzione della ricchezza quanto al temperamento della sovranità mediante il diritto internazionale, sono lì a testimoniare autorevolmente²⁸.

La sovranità *début du siècle* siede scomoda su questo retroterra costituzionale. Il suo sovra-nazionalismo erode il nucleo forte e sociale della costituzione repubblicana, e paradossalmente anche il suo internazionalismo. Si dibatte così tra apertura e chiusura, mercato e sfera pubblica, identità e solidarietà. In una tale contingenza il "populismo", o "sovranoismo", l'appello immediato al "popolo", la rivendicazione di una compatta e assoluta "competenza-competenza", non sono altro che l'evocazione d'una nostalgia, ovvero il risultato di quella interna contraddizione. Questa si crede di risolvere con una nuova narrativa, favola rassicurante, di ciò ch'eravamo,

25. Cfr., per il caso francese, M. Detienne, *L'identité nationale, une énigme*, Gallimard, Paris 2010.

26. Cfr. Y. Varoufakis, *The Global Minotaur: America, Europe, and the Future of Global Economy*, Zed Books, London 2015.

27. In merito cfr. il testo ormai classico di A. Milward, *The European Rescue of Nation State*, Routledge, London 1994, su cui è utile anche consultare la recensione di P. Anderson, *Under the Sign of Interim*, in "London Review of Books", 18, 4 January 1996.

28. Cfr. J. E. Fossum, A. Menendez, *The Constitution's Gift: A Constitutional Theory for a Democratic European Union*, Rowman & Littlefield, London 2011.

senza però intaccare la qualità di ciò che invero siamo. Accade insomma alla “sovranità” ciò che sta accadendo alla “nazione”. Allo svuotamento di significato di questa, mediante l’erosione della solidarietà comunitaria, e la ristrutturazione della cittadinanza in termini di accesso al mercato, si dia questo ora come consumatore ora come imprenditore, corrisponde un movimento pendolare di rivendicazione “nazionalista”, di un fatto identitario che si proietta non in termini di allargamento della sfera di partecipazione e di definizione dell’appartenenza, bensì di rimpicciolimento e di segmentazione di questa, come *secessione* talvolta. L’Io s.p.a.²⁹, la cui causa è il nulla, ovvero la sua “proprietà” e la sua “impresa”, ha bisogno d’un piano, una terra, su cui disporre e contare i suoi beni e desideri; si rappresenta così volentieri un “territorio” ed una storia che lo identifichi. Però è solo spettacolo, “ombra”.

Alla nazione “universale” e generosa, comprensiva di varie specificità locali, che si vuole assorbire, si contrappone una nazione “particolare” e meschina che si ritira nella difesa di ristretti regionalismi o localismi. Lo stesso dunque accade alla sovranità. Allo svuotamento di questa mediante lo spostamento della politica verso l’economia e nell’epistocrazia, all’abdicazione del governo riflessivo della comunità in favore della gestione funzionale di rapporti commerciali e di flussi di transazioni di merci e capitali, corrisponde curiosamente la rivendicazione di una sovranità tutta immaginaria³⁰, concentrata nell’appello a valori religiosi privi di una congrua rappresentazione esistenziale nella vita ordinaria, di tradizioni riscoperte nelle illustrazioni di vecchi libri di storia senza reali e profonde genealogie. La battaglia di Legnano per la Lega, o quella di Lepanto per il cattolicesimo tradizionalista, in Italia, o il *Cid Campeador* per *Vox* in Spagna, eventi e figure la cui significazione oggi non può essere che solo onirica, o televisiva, si sostituiscono a miti fondanti di maggiore evidenza storica, e di più netta sostanza, come per esempio il Risorgimento o la Costituzione di Cadice. Allora, così come il nazionalismo d’inizio secolo è un insipido surrogato della nazione, così l’odierno “sovranoismo” è una farsesca rappresentazione della sovranità.

29. Cfr. R. Menasse, *Heimat ist die schönste Utopie: Reden (wir) über Europa*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 2014, p. 91.

30. Cfr. C. Lefort, *Nation et souveraineté*, in Id., *Le temps present. Écrits 1945-2005*, Berlin, Paris 2007, in particolare pp. 948-9.